

Obbligo di istruzione e piacere di istruzione

di Claudio Cereda

I giornali di oggi (4 dicembre) e quelli dei prossimi giorni sono e saranno pieni di titoli sul fallimento della scuola italiana. Siamo tra i 7 grandi e ci capita di arrivare tra il 30° e il 40° posto nelle classifiche sulla capacità dei quindicenni di “leggere il reale” nella lingua nazionale, nel linguaggio matematico, in ambito scientifico. La notizia fresca riguarda la debacle in ambito scientifico (dati sul progetto OCSE-PISA 2006).

Sono stato tentato di dire la mia, ma poi ci ho pensato su e ho deciso di rimandare a quando, a bocce ferme, cioè senza le ansie da prestazione, si potrà riflettere sul cosa fare per guadagnare qualche posizione. Con questo spirito ho deciso di dedicarmi ad un provvedimento, in vigore dal 1° settembre, ma di cui nessuno parla: quello sull'obbligo a 16 anni.

La questione è nota: la dispersione scolastica viaggia male in Europa e viaggia malissimo in Italia: il 20.6% dei giovani esce dal sistema senza un titolo né una qualifica mentre 19'000 studenti scompaiono dai conti dopo l'iscrizione alla prima superiore (non vengono scrutinati e non si sa che fine fanno).

Fatta la legge, fatto il regolamento. Era uno dei punti di polemica tra centro sinistra e centro destra (obbligo per i primi, diritto dovere per i secondi). Dal 1° settembre con l'emanazione del Regolamento abbiamo l'obbligo di istruzione per almeno 10 anni e l'obiettivo di conseguire un diploma o una qualifica almeno triennale entro i 18 anni.

Il Ministero ha approntato un fascicoletto di 64 pagine in formato pdf e lo ha mandato alle scuole. Se ne sono accorti negli Istituti Professionali dove è stata trasferita coattivamente una parte dell'utenza che in precedenza sfuggiva, non se ne sono praticamente accorti gli altri, se non per qualche adempimento burocratico in più.

Siamo alle solite: per via della “ideologia della autonomia” si è scelto il “bricolage educativo”: vi fornisco qualche idea, voi sperimentate e tra un paio d'anni, quando si dovrà varare la nuova secondaria superiore ne riparlamo.

L'IMPIANTO

Non si tocca nulla né in termini di ordinamenti, né in termini di personale. I saperi e le competenze che dovrebbero e dovranno garantire una intersezione significativa tra i diversi indirizzi riguardano le scuole, ma la realizzazione deve essere a costo zero da ogni punto di vista. Al più si può giocare sulla mitica riduzione del 20% delle ore delle diverse discipline per fare altro. Ironizzo: per esempio un collegio docenti di un liceo in cui i docenti di lettere sono la maggioranza decide di ridurre le ore di latino di un'ora la settimana e i docenti di latino insegneranno i linguaggi multimediali (semplice, no?).

GLI ASSI CULTURALI

Sono solo quattro (dei linguaggi, matematico, scientifico-tecnologico, storico-economico-sociale). La equivalenza formativa dei percorsi si dovrà attuare attraverso il recepimento nei curricoli dei diversi ordini (tipi ed indirizzi) di una sorta di humus della conoscenza che viene esposto per le quattro aree in termini di macro-obiettivi (in generale assolutamente condivisibili). Essi, in due paginette per area, vengono declinati in conoscenze, abilità e competenze. Il riferimento esplicito è alle definizioni utilizzate in ambito europeo: cultura da digerire e saper far propria per gli usi più diversi nel corso della vita.

Il materiale è stato predisposto dalla nuova “Agenzia Nazionale per lo Sviluppo della Autonomia” che ha sostituito l'Indire e chi lo consultò non sfugge alla impressione che il lavoro sia stato frettoloso.

Da docente di materie scientifiche devo dire di essere riuscito a capire cosa ci sia da fare nelle aree dei linguaggi e nell'area storica (dove rimane comunque aperto il problema del come e del quanto) ma di essere rimasto stupito per alcune assenze di temi in area matematica e del tutto disorientato per quanto riguarda le scienze della materia e della vita. Sarà la moda culturale per cui quando non si sa cosa dire si dice “sistema” ma su alcuni passaggi non si capisce nulla (di quale sia l'oggetto), non si riesce a coordinare ciò che su righe parallele sta nelle conoscenze con ciò che sta nelle abilità (perché non c'è nesso, ma solo allineamento tipografico).

Faccio un esempio: una delle competenze riguarda l'energia; la corrispondente capacità tratta del “saper interpretare fenomeni naturali o artificiali dal punto di vista energetico” e, sulle conoscenze, casca l'asino (schemi a blocchi, diagrammi e schemi logici, calore e temperatura, variabili di un ecosistema). Domanda: la luce, l'elettricità, la gravitazione avranno a che fare con l'energia?

Da qualche anno, essendo fiducioso nel fatto che prima o poi una riforma ci sarà, mi butto a corpo morto sui materiali che ci manda il ministero anche perché, come dico spesso ai miei studenti, sono stufo di dover far riferimento a programmi modificati l'ultima volta durante l'occupazione alleata di Roma nel 1944. Con la sola eccezione dei temi che riguardano la sperimentazione del Piano Nazionale di Informatica si ha sempre l'impressione (ci sia la Moratti o ci sia Fioroni) che il merito delle questioni non sia un problema e dunque lo si possa buttar giù all'ultimo momento. Ci si accapiglia invece sui nomi (come nel dilemma "individuo" o "persona"?).

LE COMPETENZE CHIAVE DI CITTADINANZA

Come non condividerle? Avevo avuto la stessa reazione verso i "Profili Educativi" previsti nei decreti della riforma Moratti. Sono otto; vediamole: imparare ad imparare, progettare, comunicare, collaborare e partecipare, agire in modo autonomo e responsabile, risolvere problemi, individuare collegamenti e relazioni, acquisire e interpretare l'informazione.

Ciascuna competenza viene brevemente esplicitata nel documento (ma ogni titolo è già abbastanza chiaro) e a queste competenze si aggiungono quelle già dichiarate in ambito europeo che le integrano o riprendono (comunicazione nelle lingue straniere, competenza digitale, spirito di iniziativa e imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale).

Dice l'Europa, questi sono gli strumenti indispensabili per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione.

Domanda? In che percentuale dobbiamo puntare alla realizzazione di questi obiettivi. Si tratta di fini generali o di competenze minime. Non vorrei essere troppo minimalista ma ad un cittadino che realizzasse il 70% di quello che si è detto penso che potremmo proporre la Presidenza della Repubblica e su uno che arrivasse al 30% probabilmente non staremmo a discutere di lotta alla dispersione.

E ALLORA?

Lavoriamo sulle competenze chiave tenendo presente che nella scuola italiana ci sono ambiti (e sono quelli più toccati dalla evasione dell'obbligo) in cui quelle competenze rappresentano un obiettivo di livello massimo.

Affrontiamo il tema degli assi culturali come strumento di unificazione del sapere ma facciamolo dotando le scuole di possibilità concrete di azione (risorse economiche, risorse umane e modifiche sperimentali di ordinamento). Faccio un esempio: nei licei come si sperimenta l'asse scientifico tecnologico se le scienze si fanno nel triennio e la tecnologia non esiste? E che dire dell'economia e del diritto?

Costruiamo spazi per la comunicazione delle esperienze positive, dei problemi, delle domande ed evitiamo invece di procedere oscillando tra il diktat e la deregulation che sono due facce di una stessa medaglia. A furia di ripeterlo qualcuno udrà il borbottio di chi vorrebbe migliorare insieme al silenzio di chi non fa nulla se non è obbligatorio?